

Paolo Grillo

***La viticoltura in area lariana alla fine del Duecento***

[A stampa in *Vignes et viticulteurs de montagne: histoire, pratiques, savoirs et paysages. Valais, Alpes occidentales, Pyrénées, Mont-Liban*, a cura di Pierre Dubuis e Denis Reynard, Sion 2010 (Cahiers de Vallesia, 22), pp. 121-133 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

## La viticoltura in area lariana alla fine del Duecento

Paolo GRILLO

La regione lariana, al giorno d'oggi, non possiede alcuna produzione vitivinicola di qualità, in forte contrasto con quanto accade in aree limitrofe, quali la Valtellina, il Canton Ticino e la Bergamasca. Nel Medioevo e nell'Età Moderna, invece, la viticoltura era largamente diffusa sulle sponde del lago, soprattutto nella forma policolturale della *terra laborativa et vineata*<sup>1</sup>, anche se, stando alle parole degli stessi abitanti raccolte nel Settecento dai redattori del catasto del 1751, essa era estremamente povera e volta fondamentalmente all'autoconsumo locale<sup>2</sup>. Sulla base di alcuni statuti trecenteschi, Pierre Toubert ha potuto parlare del Lario come di un «pays d'élection» per la vigna coltivata «dans des clos, distingués soigneusement des champs cultivés», in filari, «en berceau» o, più spesso «mariée à des arbres»<sup>3</sup>. In realtà un'analisi della documentazione privata disponibile, porta a ridimensionare il quadro, forse troppo ottimistico, disegnato dalle disposizioni normative.

Geograficamente, la zona del Lario non si presenta come un'area particolarmente favorevole a una produzione vitivinicola di qualità. Innanzitutto, le superfici coltivabili sono molto scarse, a causa della natura montuosa del territorio. Inoltre, benché la massa d'acqua del lago addolcisca il clima, l'andamento nord-sud del lago stesso, la sua larghezza ridotta (nel ramo di Como, inferiore a un chilometro) e l'altezza delle cime circostanti, in media superiore ai 1000 metri, fanno sì che il bacino del lago goda di un'insolazione piuttosto limitata<sup>4</sup>. Non a caso, quasi tutti i viaggiatori e gli eruditi che in Età Moderna si soffermarono sui vini del Lario ne lamentarono la mediocre qualità, la leggerezza e l'asprezza, che derivavano dal basso tasso

Cet article est issu d'une présentation faite au colloque «La vigne et le vin dans les montagnes d'Europe jusqu'à la fin du Moyen Age», Colloque international, Bramois/Sion, 8-10 juin 2006.

Nota metrologica: 1 pertica = 24 tavole = 480 piedi = 703,6 m<sup>2</sup> circa. Un carro = 8 brente (o congi) = 24 sestari (staia) = 89,8 litri.

- <sup>1</sup> Per notizie sulla vite in area lariana nel Quattrocento si vedano almeno Paolo GRILLO, *Le strutture di un borgo medievale. Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze, 1995 (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano, 163), p. 33-37, 45-48; IDEM, «Nesso nel Medioevo», in *900 anni: 1095-1995. Ricerche e riflessioni in occasione del nono centenario della antica chiesa parrocchiale*, Nesso, 1995, p. 37-55, a p. 47. Per il Cinquecento e il Seicento: Bruno CAZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Como, 1955 (Raccolta di saggi e ricerche, 1), p. 141-152. Sull'importanza della policoltura parcellare nella vitivinicoltura italiana del Medioevo, si veda soprattutto Rinaldo COMBA, «Paesaggi della coltura promiscua: alteni, 'gricie' e terre altenate nel Piemonte rinascimentale», in IDEM (ed), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo, 1991 (Medievalia, 4), p. 17-36.
- <sup>2</sup> Raul MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna, 1989, p. 35.
- <sup>3</sup> Pierre TOUBERT, «Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV<sup>e</sup> siècle», in *Bulletin d'archéologie et d'histoire publié par l'Ecole française de Rome*, 72 (1960), p. 397-508, qui a p. 472, ora anche in IDEM, *Etudes sur l'Italie médiévale (IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, London, 1976 (Variorum reprints, 42).
- <sup>4</sup> MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne*, p. 19-27.

zuccherino delle uve prodotte *in loco* e li rendevano adatti a coloro che soffrivano di imbarazzo di stomaco<sup>5</sup>.

La storiografia sulla viticoltura nell'Italia settentrionale ha però messo in luce negli ultimi anni che le condizioni pedologiche costituivano un fattore di importanza relativamente scarsa nella diffusione della coltura della vite, fortemente influenzata, piuttosto, dalle richieste dei mercati locali e urbani<sup>6</sup>. Per l'area lariana, tale situazione si presenta in forme peculiari: Como, infatti, proprio grazie alla presenza del lago, aveva la possibilità di rifornirsi per via d'acqua, abbattendo così i costi di trasporto. In particolare, ciò doveva permettere alla città l'approvvigionamento degli eccellenti vini valtellinesi, la cui produzione era già largamente sviluppata fra XII e XIII secolo<sup>7</sup>. Integrata con l'intenso sfruttamento delle colline circostanti il centro urbano e delle terre dell'alta pianura, tale disponibilità era probabilmente sufficiente alle richieste del mercato, che, piuttosto, richiedeva alle aree costiere l'eccellente olio d'oliva che vi veniva prodotto. Nel Duecento, a determinare la diffusione e le modalità di coltivazione della vite sulle sponde del Lario erano dunque piuttosto le richieste locali, in modi e forme che vale la pena di analizzare dettagliatamente, con alcune ricerche a campione.

### Le fonti e il metodo

Un'indagine a largo raggio sulla viticoltura della regione lariana nel pieno Medioevo presenta forti limiti, soprattutto a causa dell'assenza di fonti fiscali, atte a restituire una panoramica completa e dati comparabili. Il rischio è dunque quello di essere costretti a una descrizione impressionistica, basata sulle poche decine di contratti agrari sopravvissuti nei fondi ecclesiastici. Per ovviare, almeno in parte, a questi limiti, si è deciso di utilizzare qui una fonte peculiare, gli inventari di beni fatti redigere dai più importanti enti ecclesiastici comaschi negli ultimi decenni del Duecento, in una situazione di conflitti generalizzati, che indusse monaci e canonici a procurarsi efficaci strumenti di controllo e di rivendicazione dei propri beni<sup>8</sup>. I tre elenchi qui presi in considerazione furono realizzati dal capitolo della cattedrale di Como nel 1298, dalla principale fra le altre chiese cittadine, quella di San Fedele,

<sup>5</sup> Per l'erudito settecentesco Giovan Battista Giovio, ad esempio, a Lezzeno, «di cui corre il proverbio che sia senza luna d'estate e senza sole nel verno» si producevano vini che avevano «dell'acquoso», mentre a Torno «quella uva poco esposta al sole e più la sciocca mania di coglierla acerba danno vini lazzi»: Poliante LARIANO (*alias* Giovan Battista GIOVIO), *Como e il Lario*, Como, 1795, p. 305 e 307.

<sup>6</sup> Per la Lombardia occidentale, nell'assenza pressoché totale di ricerche dedicate alla viticoltura medievale, si vedano gli spunti proposti da Giorgio CHITTOLINI, «I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo», in *Nuova rivista storica*, XLIX (1965), p. 213-274 e Luisa CHIAPPA MAURI, «La costruzione del paesaggio agrario padano: la grangia di Valera», in *Studi storici*, 26 (1985), p. 263-314. Sulla storiografia lombarda sul tema, una messa a punto è in Gabriele ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia, 1998 (Fondamenta, fonti e studi di storia bresciana, 4), p. 116-134.

<sup>7</sup> Liliana MARTINELLI PERELLI, «Note sulla diffusione della vite nel territorio valtellinese nel Medioevo. Fonti e spunti di ricerca», in G. FORNI, A. SCIENZA (ed.), *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento, 1996, p. 581-596.

<sup>8</sup> Roberto PERELLI CIPPO, «Alcune note a proposito dell'edizione di un registro dell'Archivio Diocesano di Como», in *Archivio storico della Diocesi di Como*, 11 (2000), p. 9-21.

nel 1274 e dal più ricco e potente monastero comasco, quello di Sant'Abbondio, nel medesimo anno<sup>9</sup>.

Complessivamente, i tre inventari elencano e descrivono dettagliatamente alcune migliaia di appezzamenti di terra, siti in diverse località sul Lario, suddivisi in 193 massarizi ai quali si possono aggiungere altre terre di cui non è riportata la partizione fra i conduttori. Il campione a disposizione è dunque ragionevolmente consistente. Le descrizioni, purtroppo, coprono in maniera esauriente soprattutto l'area sud-occidentale del bacino lariano. Mancano invece notizie per il Lecchese, sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica e temporale di Milano e dunque estraneo all'influenza comasca, e per l'Alto Lago, dove il capitolo della cattedrale di Como possedeva vasti possedimenti, che però negli inventari sono descritti molto sommariamente, in modo da rendere impossibile uno studio analitico delle destinazioni colturali<sup>10</sup>.

Uno spoglio della restante documentazione ecclesiastica disponibile per l'area, oltre a consentire ulteriori informazioni, ha permesso, innanzitutto, di verificare la congruenza fra l'organizzazione della proprietà fondiaria ecclesiastica e quelle degli altri possessori laici della regione lariana. Né dal punto di vista della frammentazione, né da quello delle destinazioni colturali, le terre nelle mani degli allodieri locali e dei proprietari cittadini si distinguevano da quelle descritte negli inventari<sup>11</sup>. Queste ultime, in effetti, ancora nella seconda metà del Duecento erano di norma affidate a massari con contratti ventinovenali o perpetui, spesso ereditari, con censi fissi in natura o in denaro, senza che i proprietari esercitassero alcun controllo sulle modalità di sfruttamento e le destinazioni colturali<sup>12</sup>. Solo a Torno, a partire dagli anni Sessanta del Duecento, il monastero di Sant'Abbondio introdusse contratti di locazione di durata decennale, con canone in denaro, senza peraltro inserirvi clausole volte a regolare le modalità di sfruttamento del suolo o patti di miglioramento<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> I tre inventari sono editi, rispettivamente in Giancarlo PEREGALLI, Annino RONCHINI (ed.), «*Liber mensurarum* del Capitolo della cattedrale di Como (seconda parte)», in *Archivio storico della Diocesi di Como*, 8 (1997), p. 11-212; Santo MONTI (éd.), *Carte di S. Fedele in Como*, Como, 1913 (Raccolta storica comense, VI); Roberto PERELLI CIPPO (ed.), *I registri del Monastero di S. Abbondio in Como: secolo XIII*, Como, 1984 (Raccolta storica comense, XVI); d'ora in poi rispettivamente citati come *Capitolo della cattedrale*, *San Fedele*, *Sant'Abbondio*.

<sup>10</sup> Per le terre di Dongo e di Mezzegra, l'inventario dei beni del capitolo elenca indistintamente le terre, senza suddividerle fra i massari, elencati a parte: *Capitolo della cattedrale*, p. 180-210. Nel territorio di Gravedona, peraltro, le viti dovevano essere abbastanza diffuse, sia in associazione con gli arativi, sia isolate in vere e proprie vigne, come attesta la documentazione della locale pievana di San Vincenzo: si vedano come esempio i documenti editi da Elisabetta CANOBBIO, «Pergamene dall'Archivio dell'Ospedale Maggiore riguardanti l'Alto Lario», in *Archivio storico della Diocesi di Como*, 13 (2002), p. 59-127, alle p. 79-81, doc. 5, p. 84-87, doc. 7, p. 94-95, doc. 12, nonché Archivio di Stato di Milano, Archivio Diplomatico, *Pergamene per fondi* (d'ora in poi, ASMi, PPF), cart. 126, doc. 109, 1270 ottobre 8.

<sup>11</sup> Sono stati effettuati riscontri sulla documentazione coeva superstita. I fondi più ricchi in tal senso per la seconda metà del Duecento sono quelli del monastero di Sant'Abbondio, conservato in ASMi, PPF, cart. 109 e 110, in Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, *Abbazie*, e in Universität- und Landesbibliothek von Sachsen-Anhalt, Halle, fondo *Morbio*, voll. 9 e 18, quello della canonica di Santa Eufemia d'Isola, in ASMi, PPF, cart. 128, e quello del monastero di Santa Maria dell'Acquafredda, in Biblioteca Ambrosiana di Milano, Fondo *Pergamene*.

<sup>12</sup> Per alcuni esempi di contratti a tempo indeterminato o ventinovenali nella seconda metà del Duecento: ASMi, PPF, cart. 109, doc. 35, 1273 luglio 18; cart. 128, doc. 176, 1250 giugno 9; doc. 272, 1281 settembre 21; doc. 287, 1289 maggio 14. Il primo contratto per terre a vigna con termine a diciannove anni e clausole di miglioramento nel fondo di Sant'Eufemia d'Isola è del 1298: loc. cit. 292, 1298 maggio 15.

<sup>13</sup> ASMi, PPF, cart. 109, doc. 14, 1271 marzo 15; cart. 110, doc. 7, 1282 settembre 13.

Per un'analisi statistica dei dati forniti dagli inventari, si è optato per una versione semplificata del metodo delle «destinazioni colturali», elaborato un ventennio fa da Georges Durand e adattato da Rinaldo Comba alle peculiarità della situazione italiana<sup>14</sup>. Tale metodo pone l'accento non sull'area occupata da ogni singola coltura, ma sul numero di proprietari (o, nel nostro caso, di conduttori) che ritennero opportuno destinare una parte delle proprie terre a una determinata produzione. Un simile approccio, più qualitativo che quantitativo, si rivela particolarmente proficuo nell'analisi di una regione quale quella qui presa in considerazione, nella quale, come vedremo, a causa della scarsità di terre coltivabili, spesso su ognuno degli appezzamenti descritti convivevano due, tre o anche più colture.

Si sono qui presi in considerazione cinque tipi di destinazione colturale: il campo a cereali, il bosco o selva, l'olivo, il prato e, infine, la vite. Sono state trascurate presenze significative, ma molto più saltuarie, quali gli orti o i nuclei di alberi da frutto, solitamente troppo pochi perché si possa parlare di veri e propri frutteti. Gli appezzamenti di incolto, gerbo o le pietraie, benché assai diffuse, non sono state contate, in quanto rappresentavano un'ineludibile realtà dei difficili terreni del lago, piuttosto che una reale «scelta colturale» dei conduttori<sup>15</sup>. Nei documenti praticamente non compare l'importante realtà del castagneto: probabilmente la presenza di castagni non emergeva spesso dalle più generiche dizioni di bosco o di selva<sup>16</sup>.

In base a tale metodo, un'analisi dettagliata delle diverse aree campione permetterà dunque di mettere in evidenza le diverse scelte colturali compiute dai coltivatori lariani e, in particolare, di identificare il peso della viticoltura nell'ambito di tali scelte, prescindendo dalla rilevazione delle superfici occupate, impossibile da conoscere in maniera soddisfacente in base alla documentazione disponibile.

### Nei pressi della città: Laglio, Moltrasio, Carate

Moltrasio, Carate Urio e Laglio sono tre località allineate sulla sponda occidentale del lago di Como, distanti fra 9 e 12 chilometri dalla città. Il loro territorio è montuoso, attraversato dall'importante via di comunicazione della *Via Regina*, che metteva in comunicazione Como con la Germania attraverso la via dello Spluga. L'insolazione è relativamente scarsa, anche a causa del fatto che il Lario, all'altezza di Laglio, è particolarmente stretto. La proprietà fondiaria vi risulta estremamente frammentata, in appezzamenti di poche decine di metri quadrati, spesso a loro volta suddivisi in *petiole* poste *una super aliam*, probabilmente tramite la realizzazione di terrazzamenti. Su queste veniva praticata una coltura largamente intensiva, basata sulla convivenza di più produzioni sulla stessa superficie di terreno.

La coltura fondamentale era, ovviamente, il campo, presente in ben 48 massarizi su 49 (oltre il 98%) e destinato all'autoconsumo familiare. Rivolte invece verso il

<sup>14</sup> Georges DURAND, *Vin, vigne et vigneron en Lyonnais et Beaujolais*, Paris, 1979 (Civilisations et sociétés, 63); per l'applicazione sistematica del metodo alle fonti fiscali dell'Italia nord-occidentale nel Medioevo si vedano i saggi raccolti in Rinaldo COMBA (ed.), *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo, 1990 (Medievalia, 2).

<sup>15</sup> GRILLO, *Le strutture di un borgo*, p. 34.

<sup>16</sup> Così accadeva a Torno nel secolo XV: *ibid.*, p. 48-49.

mercato urbano erano la massiccia presenza di oliveti e la conseguente produzione di olio. Gli olivi rappresentavano la seconda coltura per diffusione ed erano presenti in 32 massarizi (il 65,3%). Sulle proprietà dei tre enti ecclesiastici se ne contavano parecchie centinaia, tanto che, soprattutto per il territorio di Laglio, si è potuto parlare di una vera e propria «zona di coltura specializzata» della pianta<sup>17</sup>.

La vite era soltanto terza per diffusione, essendo presente nel 43% dei possessi (21 su 49). Si trattava sicuramente di una produzione limitata e rivolta all'autoconsumo. Non esisteva alcun appezzamento coltivato solo a vigna, ma piante e filari si trovavano sempre a convivere con altre colture su singole parcelle. Nella maggior parte dei casi ci si trova di fronte a *petie* di campo *cum vitibus supra*<sup>18</sup>. In diversi casi, la vigna conviveva con gli olivi, su terre di dimensioni molto varie: si andava dalla *petia vidata partim et partim guastiva cum olivis quinquagintauna* appartenente al monastero di Sant'Abbondio<sup>19</sup>, alla *petiola* di una trentina di metri quadrati (una tavola e due piedi) appartenente a San Fedele, *cum plantis duabus olivarum et cum gamba una vitis supra*<sup>20</sup>. A volte a viti e olivi si aggiungevano anche altre essenze, quali querce, olivastri, noci e, piuttosto spesso, fichi<sup>21</sup>, all'insegna di uno sfruttamento quanto più intensivo possibile della poca terra disponibile.

Modesta infine la presenza di boschi e prati (rispettivamente, nel 32,6% e nel 30,6% dei massarizi) a denunciare come l'interesse principale dei contadini dei luoghi fosse rivolto in primo luogo a uno sfruttamento intensivo dei terreni coltivabili. La presenza di vasti beni collettivi sulle montagne retrostanti, testimoniata dagli archivi locali di Moltrasio e Carate, doveva comunque permettere una proficua integrazione fra allevamento, anche bovino, e colture<sup>22</sup>.

Nei territori dei tre comuni, la vite risultava sistematicamente sacrificata rispetto all'olivo, che evidentemente garantiva maggiori possibilità di commercializzazione in ambito urbano: l'esclusiva attenzione del mercato cittadino verso l'olio, può esser bene illustrata dal fatto che nel 1274 e nel 1275, la badessa del monastero di Santa Maria Vecchia di Como diede in affitto ad alcuni contadini di Laglio diversi appezzamenti di terra con olivi e filari di vite, ma richiese come canone soltanto una quota dell'olio, bene specificando che si esigeva *oleum tantum* e non altri prodotti<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> Roberto PERELLI CIPPO, «Introduzione» a *I registri del monastero*, p. XXV.

<sup>18</sup> *Sant'Abbondio*, p. 132, 134; *Capitolo della cattedrale*, p. 130, 133, 134, 135; *San Fedele*, p. 362, 364, 370, 371.

<sup>19</sup> *Sant'Abbondio*, p. 129.

<sup>20</sup> *San Fedele*, p. 376. Cfr. anche *ibid.*, p. 358, 374, 375 e *Sant'Abbondio*, p. 130.

<sup>21</sup> *San Fedele*, p. 360, 363, 375, 376.

<sup>22</sup> Pietro BUZZETTI, *Regesto per documenti di Moltrasio*, Como, 1904; IDEM, *Regesto per documenti di Carate-Lario*, Como, 1914.

<sup>23</sup> Laura BIONDI, Liliana MARTINELLI PERELLI, Roberto PERELLI CIPPO, «Le carte di S. Maria Vecchia di Como (secoli XI-XIII)», in *Studi di storia medievale e di diplomatica*, 16 (1996), p. 179-251, alle p. 201-202, doc. 47, p. 208-210, doc. 51. Per una contestuale locazione di terre prive di olivi si preferì invece un canone in denaro: *ibid.*, p. 202-203, doc. 48.

*Ripartizione delle colture a Laglio, Moltrasio e Carate*

Tipo di coltura	Numero di massarizi su cui era presente	Percentuale di diffusione
Campo	48	98,0%
Olivo	32	65,3%
Vite	21	42,9%
Bosco	16	32,6%
Prato	15	30,6%
Totale massarizi: 49		

**La prevalenza dell'autoconsumo: Torno**

Il comune di Torno aveva un territorio di circa 7 chilometri quadrati, prevalentemente montuoso, che si inerpica rapidamente dalla riva del Lario ai 655 metri di altezza del Monte Piatto, dove si trova una piccola spianata, per poi proseguire l'ascesa fino ai 1005 metri della Croce d'Artona e ai 1236 del monte Bollettone. La zona è dunque poco assolata, scoscesa e povera di terre coltivabili. Secondo diverse concordanti testimonianze successive, la produzione agricola non era sufficiente alle necessità della popolazione del villaggio, la quale doveva trovare altre forme di integrazione del reddito. La produzione laniera, che rese celebre la località fra Quattro e Cinquecento, era probabilmente ancora embrionale<sup>24</sup>.

Non c'è da stupirsi se, di conseguenza, l'agricoltura tornasca appariva molto povera e prevalentemente votata all'autoconsumo. I 61 massarizi attestati, per la maggior parte (59) spettanti al monastero di Sant'Abbondio, risultano di dimensioni ridotte e frammentati in un numero molto elevato di parcelle<sup>25</sup>.

La coltura più diffusa era anche qui il campo a cereali, scelto da 58 dei 61 conduttori (95%), seguita dal prato, presente in 45 possessori (73%) e dal bosco, in 33 (54%). È evidente che le condizioni morfologiche del territorio esercitavano un'influenza decisiva su tali scelte colturali. È altresì palese che la vita agricola del villaggio si basava più che altrove su una serrata integrazione fra cerealicoltura (probabilmente diretta prevalentemente verso i grani minori), allevamento e altre forme di sfruttamento del bosco, in particolare legate alla presenza capillare del castagno<sup>26</sup>.

In tale situazione risultavano sacrificate le colture di maggior pregio: la vite era

<sup>24</sup> GRILLO, *Le strutture di un borgo*, p. 18-20, 52-54.

<sup>25</sup> Roberto PERELLI CIPPO, «Alle origini della proprietà fondiaria di Sant'Abbondio (secoli XI-XIII). Primi rilevamenti», in *Sant'Abbondio, lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como, 1984, p. 110-140, qui alle p. 127-128.

<sup>26</sup> GRILLO, *Le strutture di un borgo*, p. 48-49.

presente solo in un terzo dei massarizi (20, pari al 32,8%) e l'olivo in poco più di un quinto (13, pari al 21,3%). Si trattava comunque di due situazioni radicalmente diverse. Gli olivi erano molto pochi, solitamente piante singole o accoppiate<sup>27</sup>, probabilmente allevate al fine di ricavare un prodotto rivendibile sul mercato urbano. La vite era invece rivolta esclusivamente all'autoconsumo: mai allevata da sola, nella forma del vigneto, era invece accoppiata ai campi a cereali<sup>28</sup> o al prato<sup>29</sup>, spesso a entrambi<sup>30</sup>, talvolta era presente negli orti, assieme a fichi e peri<sup>31</sup>, sui campi con olivi<sup>32</sup> o sui prati con ciliegi<sup>33</sup> e, ove possibile, condotta anche su appezzamenti di terra definita *saxiva*, ossia rocciosa e incolta<sup>34</sup>. È evidente il tentativo di ritagliare il massimo degli spazi per la coltura della vite, senza però sacrificare produzioni di più immediata urgenza, quali la coltura dei cereali o l'allevamento degli alberi da frutto<sup>35</sup>.

*Ripartizione delle colture a Torno*

Tipo di coltura	Numero di massarizi su cui era presente	Percentuale di diffusione
Campo	58	95,0%
Prato	45	73,8%
Bosco	33	54,0%
Vite	20	32,8%
Olivo	13	21,3%
Totale massarizi: 61		

**In condizioni ambientali avverse: Lezeno**

La situazione delineata a Torno si ritrova maggiormente esasperata più a Nord, sempre sulla sponda orientale del ramo comasco del Lario, nel territorio della pieve di Lezeno. Anche questo si presentava scosceso, scarsamente popolato e poco asso-

<sup>27</sup> *San Fedele*, p. 377.

<sup>28</sup> *Sant'Abbondio*, p. 85, 96, 102, 106, 109, 113, 117.

<sup>29</sup> *Sant'Abbondio*, p. 82.

<sup>30</sup> *Sant'Abbondio*, p. 89, 97, 103, 118, 120.

<sup>31</sup> *Sant'Abbondio*, p. 95.

<sup>32</sup> *Sant'Abbondio*, p. 97, 104, 112.

<sup>33</sup> *Sant'Abbondio*, p. 128.

<sup>34</sup> *Sant'Abbondio*, p. 89, 100.

<sup>35</sup> Non dissimile appare esser stato il paesaggio agrario del vicino borgo di Nesso, situato a una decina di chilometri a nord di Torno, attraverso i pochi atti duecenteschi disponibili, con una diffusione capillare del campo a cereali, affiancato a una larga disponibilità di incolti, una limitata presenza della vite e l'attestazione di qualche ulivo, nelle aree più favorevoli e meglio assolate: GRILLO, «Nesso nel Medioevo», p. 45-50.

lato, dominato dalla mole del sovrastante monte San Primo di 1685 metri di altezza. Come a Torno, la produzione agricola era totalmente insufficiente; è possibile che, come era tradizione di molte località dell'area lariana, le risorse integrative venissero dall'emigrazione stagionale di buona parte della popolazione maschile adulta<sup>36</sup>.

Le scelte colturali dei conduttori lezzenesi risultano ancor più marcate di quelle dei tornaschi: tutti i 26 massari censiti avevano optato per coltivare a cereali una parte o la totalità dei propri terreni, alla ricerca della maggior autosufficienza alimentare possibile. Fra loro, 20 (il 79%) disponevano anche di prato e 18 (il 71%) di bosco, anche qui a dimostrazione dell'indispensabile nesso fra coltivazioni, allevamento e sfruttamento dell'incolto (e, probabilmente, del castagneto), in un'integrazione di risorse che doveva compensare la scarsità e la povertà dei terreni coltivabili. Scompaiono invece le menzioni dell'ulivo, visto che la maggior distanza dalla città doveva rendere più difficile l'accesso al mercato urbano e, dunque, annullare l'utilità di una coltura prevalentemente rivolta ad esso.

La viticoltura, scelta solo da 8 proprietari (il 31% del totale), era essenzialmente rivolta all'autoconsumo. La vite era quasi sempre associata al campo o, nelle immediate vicinanze delle abitazioni, conviveva con orti e piante da frutto<sup>37</sup>. Non mancavano però filari anche sui prati o affiancati a castagni e noci<sup>38</sup>. A differenza di quanto riscontrato a Torno, alcuni conduttori destinavano superfici alla monocoltura della vigna: 19 tavole di *vinea* (circa 557 m<sup>2</sup>) affiancavano una pertica di campo e 43 tavole di prato in località *Cenderarium*<sup>39</sup>, mentre una *terra vineata* di 37 tavole (1085 m<sup>2</sup>) era presso l'abitato di Villa<sup>40</sup>. Non si trattava, comunque, di superfici tali da dare la possibilità di una produzione realmente orientata al mercato.

<sup>36</sup> Per il Comasco come area «esportatrice» di uomini, con particolare attenzione per le località del centro lago: Rinaldo COMBA, «Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI», in Rinaldo COMBA, Gabriella PICCINNI, Giuliano PINTO (ed.), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1982 (Nuove ricerche di storia, 2), p. 45-74, a p. 72. Dati quantitativi precisi sono disponibili solo per i secoli successivi. Secondo un'inchiesta del 1643, all'epoca su 555 abitanti di Lezzeno, 99 erano emigranti, ossia la maggior parte della popolazione maschile attiva: CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, p. 179.

<sup>37</sup> *Capitolo della cattedrale*, p. 147, 148, 149.

<sup>38</sup> *Capitolo della cattedrale*, p. 150, 154, 156.

<sup>39</sup> *Capitolo della cattedrale*, p. 156.

<sup>40</sup> *Capitolo della cattedrale*, p. 159.

*Ripartizione delle colture a Lezzeno*

Tipo di coltura	Numero di massarizi su cui era presente	Percentuale di diffusione
Campo	26	100,0%
Prato	20	79,0%
Bosco	18	71,0%
Vite	8	31,0%
Olivo	0	
Totale massarizi: 26		

**La costa occidentale: da Argegno a Tremezzo**

La situazione mutava radicalmente spostandosi sulla costa occidentale del Lario, nella zona centrale, nelle località di Argegno, Lenno, Sala, Isola e Tremezzo, che si allineano sulla riva a una distanza compresa fra 20 e 30 chilometri da Como. L'orientamento a sud-est della riva offre a queste zone, dominate a loro volta dalle retrostanti cime delle prealpi lombarde che culminano nella cima del Galbigo (1575 m), una migliore insolazione e temperature più miti. Scarsa, invece, era la disponibilità di terre coltivabili, nonostante la capillare diffusione dei terrazzamenti.

Rispetto alle altre zone qui considerate, l'area, ancor prima che per la situazione geografica, differiva per il contesto sociale. Fin dai secoli centrali del Medioevo, la pieve di Isola e le località circostanti si erano distinte per il peso economico e demografico, sedi di una vivace aristocrazia rurale che possedeva beni in gran parte del bacino dell'Alto Lario, della Valtellina e della Valchiavenna<sup>41</sup>. Sotto la guida di questa *élite* locale, Isola nel 1118 si era ribellata a Como alleandosi con Milano e, terminata la guerra fra le due città nel 1127, con la sconfitta e la parziale distruzione della prima, aveva conquistato una sostanziale indipendenza mantenuta per quasi un quarantennio. La ricchezza e le ambizioni di Isola sono ben attestate dai molti, potenti enti ecclesiastici riformati nati nella zona fra 1000 e il 1200, con l'appoggio dell'intera popolazione della pieve o di singole famiglie aristocratiche: la canonica di Sant'Eufemia, il monastero di San Benedetto in Val Perlana, l'abbazia cistercense di Santa Maria dell'Acquafredda, la casa umiliata dei Santi Faustino e Giovita rappresentarono alcuni fra i più importanti enti ecclesiastici della diocesi<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Paolo GRILLO, «L'abbazia cistercense dell'Acquafredda fra contado e città (metà XII-metà XIV secolo)», in Grado G. MERLO (ed.), *Lombardia monastica e religiosa*, Milano, 2001 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, 2), p. 129-176, alle p. 137-146.

<sup>42</sup> Ugo MONNERET DE VILLARD, «L'Isola Comacina. Ricerche storiche ed archeologiche», in *Rivista archeologica comense*, fasc. 170 (1914), p. 3-243.

Nel 1169 i Comaschi reagirono e ristabilirono la loro autorità distruggendo il castello di Isola, mentre la popolazione si rifugiava a Varenna, in territorio milanese<sup>43</sup>. La situazione tornò comunque alla normalità nell'arco di pochi anni e, pur sotto il rinnovato dominio cittadino, il territorio della pieve continuò ad essere ricco e prospero, caratterizzato da un'importante produzione rurale di pannilana, noti appunto come *drapi de Insula*<sup>44</sup>. Nelle *Rationes decimarum* degli anni 1295-97 la canonica di Sant'Eufemia risulta il più ricco fra gli enti ecclesiastici extraurbani della diocesi di Como e il terzo in assoluto dopo la cattedrale e il monastero di Sant'Abbondio<sup>45</sup>.

In questo contesto, la produzione agricola del territorio poteva rivolgersi a un fiorente mercato locale, prima ancora che a quello urbano. La ripartizione delle colture attesta in effetti una situazione assai differente da quella riscontrata altrove. La coltivazione prevalente era, anche qui, quella dei cereali, presenti in 55 massarizi su 57 (96,5%), ma essa era affiancata proprio dalla viticoltura, diffusa su un numero identico di possessi. Gli olivi erano stati scelti solo da un quarto dei produttori (14), limitata era anche la diffusione del prato, che caratterizzava 18 massarizi (31,6%), quasi assente era il bosco, a disposizione di due soli massari (3,5%). Dunque, il paesaggio agrario dell'area si presentava profondamente antropizzato, con scelte colturali direttamente indirizzate verso il mercato locale (campo e vigna), con minor incidenza delle richieste urbane (olivo) e un'integrazione fra agricoltura, allevamento e sfruttamento degli incolti legata fondamentalmente alla disponibilità (comunque all'epoca ancora relativamente ampia) di beni collettivi<sup>46</sup>.

Conferma tale interpretazione anche uno sguardo più ravvicinato ai modi di allevamento della vite. La classica soluzione volta all'autoconsumo della policoltura parcellare di campo e vigna era ovviamente presente, ma sono pure attestati diversi appezzamenti, anche piuttosto vasti, destinati alla sola produzione vitivinicola. Ad Argegno il massaro Antonio *de Faxio* disponeva di una *terra vineata* di 3 pertiche, 4 tavole e 4 piedi (2230 m<sup>2</sup>), e un conduttore di un certo livello sociale, *ser* Enrico *Lanzonus*, aveva oltre due ettari (29 pertiche e 16 tavole) di vigna, presso l'importante via di comunicazione della *Via Regina*<sup>47</sup>. A Portezza, presso Tremezzo, nelle località *Supra Ecclesia* e *Noxeda*, si estendevano ampie superfici dedicate alla vigna, suddivise fra i massari in appezzamenti compresi fra 14 tavole (410 m<sup>2</sup>) e due pertiche e 9 tavole (1670 m<sup>2</sup>). Molte *vinee* erano anche nei luoghi di *Turcinum* e *Gustalegum*. Complessivamente, si può affermare che, a differenza che altrove, in quest'area del lago la produzione vinicola fosse di una certa importanza e si rivolgesse in buona parte al mercato locale e forse anche a circuiti di commercializzazione più ampi, diretti soprattutto verso l'entroterra della Val d'Intelvi e delle valli di Menaggio che si affacciano sul Lario proprio nella zona.

<sup>43</sup> Giuseppe ROVELLI, *Storia di Como*, I/II, Milano, 1794 (rist. anastatica, Como, 1992), p. 171.

<sup>44</sup> Patrizia MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore, 1994 (Le testimonianze del passato, Fonti e studi, 2), p. 23; GRILLO, «L'abbazia cistercense», p. 155.

<sup>45</sup> Roberto PERELLI CIPPO, «La diocesi di Como e la decima del 1295-98», in *Studi di storia medievale e di diplomatica*, 1 (1976), p. 91-261, a p. 110.

<sup>46</sup> Alcuni beni collettivi furono alienati dai comuni locali già a cavallo fra XII e XIII secolo: GRILLO, «L'abbazia cistercense», p. 153-154.

<sup>47</sup> *Capitolo della cattedrale*, p. 141.

La buona disponibilità di documenti riguardanti la zona permette di dare uno sguardo più dettagliato al ruolo della viticoltura nell'area delle pievi di Lenno e di Isola. L'abbazia dell'Acquafredda e il capitolo di Sant'Eufemia possedevano un gran numero di appezzamenti di *terra vineata*, dati *ad fictum* a breve e medio termine o senza scadenza e con canoni in denaro e in natura<sup>48</sup>. La consistenza dei fitti così incassati può esser resa da un atto giudiziario del 1273 con cui un console di giustizia di Como autorizzò il sequestro a favore di Sant'Eufemia dei fitti arretrati dovuti da 9 uomini di Lenno e uno di Tremezzo, ossia complessivamente 67 *congi* (una misura equivalente alla brenta) e 2 staia di vino, ossia circa 60 ettolitri, per un valore di 67 lire di denari nuovi<sup>49</sup>.

*Ripartizione delle colture a Argegno, Lenno e Tremezzo*

Tipo di coltura	Numero di massarizi su cui era presente	Percentuale di diffusione
Campo	55	96,5%
Vite	55	96,5%
Prato	18	31,6%
Olivo	14	24,8%
Bosco	2	3,5%
Totale massarizi: 57		

## Conclusione

Se si prendono in considerazione i dati complessivi sulla diffusione della vite nelle terre del lago di Como documentate dagli inventari ecclesiastici i risultati sono eloquenti. In un contesto di policoltura parcellare e di sfruttamento intensivo della poca terra disponibile, oltre la metà dei conduttori presi in esame aveva la disponibilità di produrre almeno in parte il proprio vino e, eventualmente, di venderne una parte sul mercato. In tal modo, dopo il campo, che ovviamente caratterizzava la quasi totalità delle unità di conduzione, essendo presente nel 96,9% dei massarizi, la vite risultava la coltura più diffusa, sopravanzando di poco il prato e, più significativamente, il bosco e una produzione destinata quasi esclusivamente al mercato, quella dell'olivo.

<sup>48</sup> Il 12 e il 20 novembre 1240 l'abbazia dell'Acquafredda diede in locazione per durate comprese fra uno e dieci anni diversi appezzamenti di vigna e terre a Lenno e nelle sue vicinanze: Biblioteca Ambrosiana, *Pergamene*, docc. 1710, 1711, 1712, 1718, 1719.

<sup>49</sup> ASMi, FP, cart. 128, doc. 253, 1273 agosto 19.

*Ripartizione complessiva delle colture*

Tipo di coltura	Numero di massarizi su cui era presente	Percentuale di diffusione
Campo	187	96,9%
Vite	104	53,9%
Prato	98	50,8%
Bosco	69	35,8%
Olivo	59	30,6%
Totale massarizi: 193		

Come si è visto, però tale situazione deriva dalla somma di realtà locali estremamente differenti: a un'analisi ravvicinata, il panorama agrario del Lago di Como alla fine del Duecento appare molto articolato e differenziato da località a località. Nella generale conformità dei dati geografici, scarsa insolazione e ridottissima disponibilità di terre, sembrano esser stati soprattutto i fattori economico-sociali a indirizzare le scelte colturali dei contadini.

In particolare, il mercato urbano sembra aver avuto un'influenza opposta rispetto a quanto sarebbe parso prevedibile: dove la sua influenza era maggiore, minore era l'importanza della viticoltura. La cattiva qualità dei vini prodotti sul Lario, infatti, non pare averli resi appetibili per il consumo cittadino, che poteva essere facilmente soddisfatto dalla produzione dei territori di pianura e da quella valtellinese: di conseguenza, le richieste dei Comaschi si incentrarono piuttosto sulla produzione dell'olio. Gli oliveti entrarono così in diretta competizione con le vigne nell'accaparrarsi i pochi terreni fertili e assolati disponibili e finirono col marginalizzare la presenza delle viti nei territori più vicini alla città, quali Moltrasio, Laglio, Carate, Urio e, in parte, Torno.

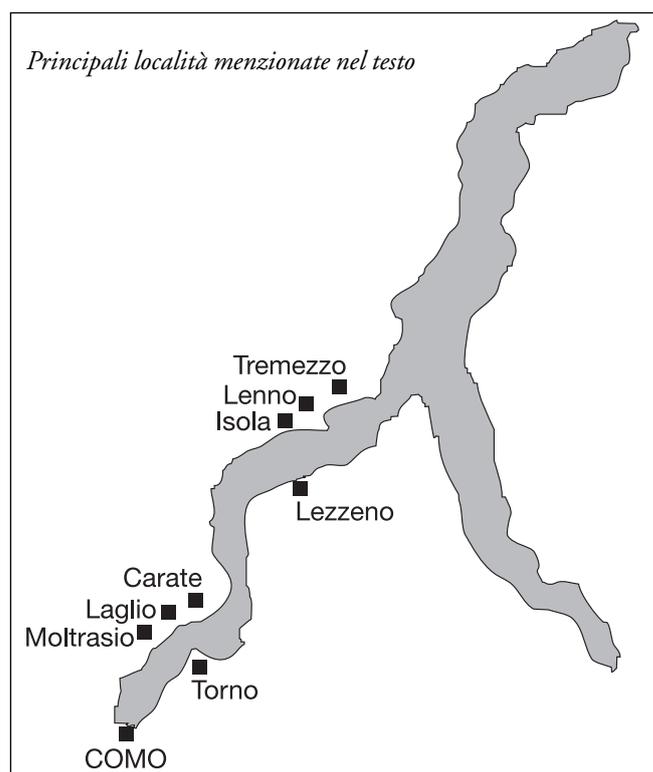
La produzione lariana di vino assumeva invece importanza in relazione all'esistenza di mercati locali in grado di sostenere la richiesta. La zona centrale del lago, con particolare riguardo alle pievi di Isola e di Lenno, era ricca e popolata e caratterizzata da un'estesa presenza della vite, allevata non solo in associazione con altre colture, ma anche da sola, in appezzamenti che potevano raggiungere dimensioni consistenti. Probabilmente una situazione simile si ritrovava anche più a nord, nell'area delle cosiddette «tre pievi» di Domaso, Dongo e Gravedona<sup>50</sup>.

Il nesso fra produzione vitivinicola e mercati locali può essere verificato anche diacronicamente, nel caso del villaggio di Torno: alla fine del Duecento, come si è detto, la località era piccola e non molto popolata, caratterizzata da un paesaggio agrario dominato dall'incolto e da piccoli appezzamenti di campo, mentre la vite

<sup>50</sup> Sopra, nota 10.

aveva un ruolo marginale, presente su meno di un terzo degli appezzamenti. Agli inizi del Quattrocento, la situazione era profondamente cambiata: lo sviluppo di una ricca produzione laniera nel corso del Trecento aveva enormemente arricchito il borgo, che aveva conosciuto un tumultuoso sviluppo demografico giungendo a superare il migliaio di abitanti e divenendo il centro più popolato del lago dopo Como. Uguale mutamento conobbe la produzione agricola: sotto l'impulso della più consistente richiesta locale, la vite, coltivata da sola o in associazione gli arativi, si diffuse capillarmente, giungendo a caratterizzare l'85% delle proprietà, con una produzione che, pur restando di mediocre qualità, era esuberante rispetto al consumo del borgo e permetteva anche una significativa esportazione verso le località vicine<sup>51</sup>.

Elementi geografici e elementi sociali contribuivano dunque egualmente a delineare una realtà estremamente variegata e dinamica. Con l'indagine qui presentata, condotta prevalentemente su fonti peculiari quali gli inventari di beni ecclesiastici, si è voluto presentare un primo possibile inquadramento dei problemi e la definizione di alcuni modelli interpretativi, auspicando che ulteriori approfondimenti, che valorizzino anche gli altri tipi di documentazione disponibile, contribuiscano ad articolare ulteriormente la nostra conoscenza del paesaggio agrario dei laghi prealpini nel Medioevo.



<sup>51</sup> GRILLO, *Le strutture di un borgo*, p. 36-37 e 47-48.